

SPETTACOLI



Carla Fracci racconta la sua carriera di «divina» Dalla prima apparizione in pubblico, nel 1955, all'incontro con Margot Fonteyn i ricordi di una grande étoile

La mia vita sulle punte

Da eterea Giselle a protagonista drammatica in *Fall River Legend*, Carla Fracci ha interpretato ogni possibile ruolo. Ma alla danza è arrivata per caso, spinta dai suoi genitori; lei voleva «fare la parrucchiera». Il successo però non è giunto fortunatamente: anni di lavoro hanno fatto di lei un simbolo di

una generazione ormai perduta di «divine». Étoile-mito internazionale, come testimonia anche la mostra inaugurata in questi giorni a Sirmione sul Garda dove vengono passati in rassegna i trent'anni di successi in tutto il mondo, Carla Fracci è entrata di diritto nella storia della danza.



ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Giulietta a Verona, Giselle a Siracusa e domani futura protagonista di un *Cristoforo Colombo*: i mille volti di Carla Fracci esprimono perfettamente la rapida mimica di cui sono capaci le danzatrici. «Coscienza professionale e duro lavoro», ribatte lei, mettendo in luce quello che è sempre stato l'asse portante della sua lunghissima e felice carriera.

E pensare che tutto è nato per caso: «La danza piaceva ai miei genitori e ai loro amici, io volevo fare la parrucchiera». La Fracci, una fra le ultime «divine», può ben permettersi qualche etichetta profana: lei nella storia ci è già entrata. Con le sue mirabili *Giselle* che hanno riportato alla luce dei riflettori imprevedibili riflessi di romanticismo. Affrontando con la stessa efficacia un ruolo da sifilide o uno drammatico da cronaca nera come in *Fall River Legend*. Con quel pizzico di divismo d'altri tempi. Eccentrica quel tanto che basta per far includere nei contatti la clausola «vito cucinato senza aglio né cipolla»; controcorrente - in quest'epoca di estermazioni - nel respingere domande e interviste. Un mito è anche questo e per afferrarlo non basta aspettare quaranta minuti fuori dal camerino o rincorrerla in tournée per tutta Italia: ci accodiamo, così, alla tavolata dopospettacolo di un'isolata *Giselle* a Siracusa e la ascoltiamo parlare fra un boccone e l'altro (senz'aglio né cipolla).

Ricordi lontani, dei primi anni del dopoguerra, legati più alla vita in campagna, «alle bambole di pezza fatte con il fazzoletto della nonna o all'odore del fieno delle stalle

dove andavo a riscaldarmi» che non ai primi passi di danza. Poi la «folgorazione», a dodici anni, quando incontrò per la prima volta Margot Fonteyn. Un legame corrisposto, al punto che la danzatrice inglese - da poco scomparsa - la chiamava *daughter*, «figlia». E «figlia» di un'epoca artistica, la Fracci lo è davvero: la sua prima apparizione artistica risale al '55, accanto a Mario Pistoni ne *Le spectre de la rose*. Né, accanto al segno del mito, le manca quello di una celebrità più frivola: quella impressa nell'immaginario degli italiani dalla pubblicità, che fece di lei la «signora Palmolive».

Impossibile, però, infrangere il distacco che la Fracci mantiene, come se fosse sempre su un palcoscenico o dietro una telecamera: qualsiasi domanda la fa arretrare, accartocciando il discorso. Quante *Giselle* ha interpretato nella sua vita? «Ah, non so. Tante...». Proviamo a entrare in dettagli minori, apparentemente insignificanti, chiedendole dei suoi pettegini, una passione - forse ereditata di quel desiderio infantile di diventare parrucchiera. Ne ha di tutti i tipi, uno è splendido: risale al Seicento e assomiglia a quello di Lucia Mondella, una raggiata d'oro con minuscole perle scaramazze. Ma nemmeno qualche domanda innocente incrina il suo riserbo: fa uno scarto brusco, piega il discorso a 90 gradi ed evade la richiesta con distacco un po' altero. Tanto vale rassegnarsi e raccogliere frammenti di discorso, lasciati andare con una casualità solo apparente.

Pippo Carbone, vecchio amico e attuale direttore del corpo di ballo alla Scala, e Carmelo Sardagna, suo fedele factotum, la «lavorano» ai fianchi, stuzzicandone i ricordi. Personaggi e aneddoti si affacciano così nel discorso, con vivaci immagini di una calda sera d'agosto. In prima fila c'è il Menegatti, marito e manager della danzatrice. La Fracci lo chiama per cognome, un vezzo milanese che sottolinea senza volere quello che è stato un rapporto determinante e allo stesso tempo difficile. «È un uomo straordinario - dice spesso - quando stavamo provando *Medea* io ero stravolta dalla stanchezza, e lui mi ha obbligato a continuare prendendo il microfono in mano per recitare. Ha capito che quello era il modo giusto per sbloccarmi. Una danzatrice deve essere anche una grande attrice. E a Vicenza abbiamo ottenuto un successo incredibile». La «promotrice» delle regie «del Menegatti» si sposta anche nel passato, con *Il Gabbiano* da Cecov: «Era un lavoro fin troppo moderno. Il Menegatti aveva fatto fare un palcoscenico tutto bianco con i danzatori vestiti di nero che disegnavano silhouette scure contro il candore abbagliante della scena. Per il pubblico non c'erano vie di mezzo, o piaceva da morire o era un fiasco clamoroso. Poi, qualche anno dopo, quando Strehler ha ripreso la stessa idea del contrasto scenico, è stato un trionfo senza problemi. E *Le creature di Prometeo*? Ve lo ricordate? Fu uno scandalo con quella statua di Lenin col braccio alzato e io che ero vestita di rosso



Qui accanto e sopra, Carla Fracci: ieri sera a Sirmione è stata inaugurata una mostra dedicata alla celebre ballerina; sopra il titolo, la Fracci in un balletto con Rudolf Nureyev

fiammante... Era nel '73 o nel '74? Ah, ci vorrebbe qui il Menegatti per le date...».

Sull'onda dei ricordi, le infinite tournée si intrecciano fra loro, rivelando un mito che non è appartenuto solo al Metropolitan di New York, ma anche alla minuscola Scanno in Abruzzo: «Quando siamo arrivati, te lo ricordi Paul? - sussurra la Fracci a Chalmer, suo partner di innumerevoli spettacoli, che le siede accanto - sembrava un paesino sperduto e ci chiedevamo chi mai sarebbe venuto. Poi, hanno cominciato a gettare petali di rose dalle finestre, neanche fossi stata la Madonna... E allo spettacolo - assicura - c'erano migliaia persone».

Asserisce di una danza da portare ovunque, nel grande teatro come nel palcoscenico di periferia, la Fracci ha ricevuto molte critiche dai ballettofilii snob. Eppure, proprio a Paestum, dove si era recata per una suite di *Romeo e Giulietta* con Paolo Bortoluzzi, un vecchietto le rivelò che in quello stesso spiazzo aveva ballato Isadora Duncan tanti anni prima, e aveva fatto mel-

Il «burbero» Carotenuto scioglie la sua compagnia

Il burbero benefico, ma a rappresentazione è stata annullata «È stata una decisione che ho preso a malincuore», ha detto l'attore, ricordando con affetto il fedele pubblico di Sirio. La rassegna teatrale nella cittadina marchigiana continuerà con lo spettacolo *Il viaggio dell'uomo che cercava*, diretto da Jean Paul Denizon, in prima assoluta il 25 agosto.



SIROLO (Ancona). Nonostante il successo che stava avendo la sua tournée, Mario Carotenuto è stato costretto a sciogliere la sua compagnia teatrale. «Per ragioni produttive», recita uno scarno comunicato d'agenzia, Mario Carotenuto si sarebbe dovuto esibire nel Teatro delle Cave di Sirio il prossimo 21 agosto con *Il burbero benefico*, ma a rappresentazione è stata annullata «È stata una decisione che ho preso a malincuore», ha detto l'attore, ricordando con affetto il fedele pubblico di Sirio. La rassegna teatrale nella cittadina marchigiana continuerà con lo spettacolo *Il viaggio dell'uomo che cercava*, diretto da Jean Paul Denizon, in prima assoluta il 25 agosto.

UNA PLATEA PER L'ESTATE

Pamela Villoresi, la vendetta di Diotima

Diotima o la vendetta di Eros, un nuovo testo della giovane scrittrice Babetta Campeti, italiana cresciuta a Caracas, debutta stasera a L'Aquila nell'ambito di Abruzzo musica festival (21.30, cortile della residenza municipale). La pièce, interpretata da Pamela Villoresi (con l'accompagnamento ai flauti di Luciano Vavolo) s'ispira al *Symposium* di Platone e alla mitica figura di Diotima, sacerdotessa sapiente nelle cose d'amore. Una prima (per l'Italia) anche al festival del teatro comico in corso a Sant'Omero (in provincia di Teramo), con *Beast of the theatre...* di Chris Lynam, artista di strada e clown nato nello Zimbabwe e vissuto tra l'Inghilterra e gli Usa che porterà il suo spettacolo direttamente da Sant'Omero al festival di Edimburgo. Alla Versiliana (**Pietrasanta**) è in programma uno *one man show*: protagonista della serata Gino Bramieri.

Comicità anche a Livorno: per il festival di Villa Mimbelli la Scaletta presenta *Strano ma vero*. Mentre a Pergine (Trento) si ride con un vaudeville veneziano, *Baruffe*, presentato da Filo di Lizzana. A Montepellegrino (Palermo) la tappa *Il giorno della civetta* di Sciascia, con Nando Gazzolo e Nino Castelnuovo, per la regia di Melo Freni. Manonette indiane a Milano **Maritima** con la compagnia svizzera Pannalà's Puppets. Un appuntamento col black cinema a Venezia (Campo San Polo, 21.30): *New Jack City* di Mario Van Peebles.

Il quintetto del trombettista jazz Flavio Baltro è stasera a Castel Sant'Angelo a Roma. Una serata italiana anche a Sanremo blues (auditorium Franco Alfano) con Zip Fastener, i Tolo Marton band, i King bees e la band di Rudy Rotta. Alla Fortezza di Siena fanno tappa i Litfiba. Iniziano

questa sera due rassegne musicali: al Velodromo di Forano c'è «Sabina blues and rock» e a Sant'Anna Arresi (Cagliari) prende il via il sesto festival internazionale di jazz: apre il quartetto di Max Roach.

La seconda serie delle *Cantate per i Borboni* di Giochino Rossini sono al Festival di Pesaro: *Pel faustissimo giorno natalizio di Sua Maestà il re Ferdinando IV detta Giunone*, la *Cantata da eseguirsi la sera del 9 maggio 1819* e l'*Omaggio umiliato a Sua Maestà dagli artisti del Real Teatro San Carlo*. Interpreti Cecilia Bartoli, Rockwell Blake e Francesco Piccoli, dirige l'orchestra sinfonica della Rai di Torino Gabriele Ferro, il coro è quello Filarmonico di Praga. A Torciano (Perugia) il duo Wolfgang (Alessandro Cavallucci alla chitarra e Ilana Zamuner al violino) suonano musiche di Leopold e Wolfgang Mozart (ore 18.30, S.

Panfilo fuori le mura). La sera alle 21.15 in piazza D'Albenzio *Lettere di Mozart padre e figlio dall'Italia* lette da Patrizia Puzo e Carlo Orsini. A Bassano del Grappa si conclude il festival «stivo con un concerto dell'orchestra e del coro del teatro Kirov di Leningrado. Ad Asolo, nella chiesa di San Goltardo, prosegue il XIII Festival internazionale di musica da camera dedicato a Prokofiev e al suo tempo. Stasera il duo Daniil Shafran e Anton Ginsburg (violoncello e pianoforte) eseguirà tre sonate di Beethoven, Haydn e Sostakovic. All'Auditorium Diocleziano di Lanciaio musiche di Tardini, Mozart e Beethoven con Roberto Nokinini e Vittorio Rabagliati (ore 19). Due concerti finali dei corsi di perfezionamento (contrabbasso e arpa) alla Chigiana di Siena (Palazzo Chigi Saracini, ore 17 e 21.15) (Cristiana Paternò)

Nei cinema il film di Michel Deville «Notte d'estate in città»

Il sesso? Un fatto di parole

MICHELE ANSELMI

«Se cominciamo a raccontarci le storie finite male? Nudi, a letto, dopo aver fatto l'amore per la prima volta, Emilia e Louis non sanno bene se salutarsi o dormire insieme. «Aiutami a liberarmi di te», sospira lei. Ma lui preferisce discorrere. E prima dell'alba qualcosa cambierà la qualità del loro rapporto.

Notte d'estate in città (al Fiamma 2 di Roma e all'Odéon 6 di Milano) è un film da camera che irrita o affascina. Dipende da come lo si guarda. È francese al cento per cento, cioè letterario, insinuante, morbido, raffinato, erotico. E vagamente gratuito. Michel Deville ama molto la parola, lo ha dimostrato bene con *La lettrice*, ma qui va oltre: i due amanti allestiscono un discorso amoroso per nulla fram-

mentario, cercano una conoscenza, all'inizio confusamente, poi sempre più lucidamente. Come per non perdere un'occasione. È probabile che nessuno sappia parlare con tale leggerezza e densità dopo un incontro sessuale, ma il cinema è bello proprio per questo: acchiappa l'essenza dell'amore amplificando nella finzione ciò che capita normalmente nella vita e facendo credere allo spettatore che si può essere davvero così.

Lui e lei, ovvero Jean-Hugues Anglade e Marie Trintignant. Belli, giovani, disinibiti, dentro un appartamento elegante riscaldato da mobili chiari e luci discrete. Partono dalle storie finite male, magari per ingelosirsi un po', ma presto il flusso del discorso pren-

de altre strade: l'adolescenza, la scoperta del sesso, il piacere, il desiderio, il rimpianto. Emilia e Louis «recitano» le loro memorie, in un tour de force psicofisico (nel frattempo si vestono, si svestono fanno il bagno insieme, si baciano, si accarezzano, mangiano e piangono) che prelude alla conoscenza vera. L'esito dell'avventura sentimentale è aperto, anzi racchiuso nella suspense erotica che Deville orchestra con una cura (l'assetto sarà un inizio o una fine? Dipende dalla piega che prende il discorso, ma è chiaro che tutto quel discorrere è solo un modo per sapere se, al termine della notte, ci si potrà dire «Ti amo».

A differenza di Rohmer, però, Deville non fa un «cinema della chiacchiera» (il termine non vuole essere dispregiativo). Il regista di *Pencillo* nella

dimora preferisce Barthes e Bataille, ovvero la grammatica dell'eros mischiata a uno stile smaltato: ne esce un film molto sensuale dove i due non fanno mai l'amore pur toccandosi e desiderandosi per tutto il tempo (sarà per questo che è stato vietato ai minori di 14 anni).

Ma *Notte d'estate in città* incroscisce anche perché sembra iscriversi in un filone di finzione cinematografica sui temi amorosi, se la Francia s'adora *Il marito della parrucchiera* e *La timida*, l'Italia risponde con *L'alba di Maselli* e *Barocco* di Sestieri (entrambi si vedranno a Venezia), mentre si aspetta il Trossi di *Penso a fosse amore* e invece era un *casale* Chissà se anche i due amanti del film di Deville, dopo quella strana notte d'estate, si accorgeranno di aver scambiato l'amore per qualcosa d'altro.